

RISCOPERTE. I Meridiani Mondadori ripropongono le «Opere scelte» di Edmondo De Amicis

Quell'innovatore dietro il cronista d'altri tempi

I Meridiani Mondadori ripropone parte delle opere di Edmondo De Amicis, a cura di Folco Portinari. Mancano «Sull'Oceano» e «Costantinopoli» ma emerge uno scrittore da guardare con occhi nuovi, che tentò, al di là del patetismo, in Italia, ciò che in Francia e Inghilterra fecero Dickens, Daudet o Victor Hugo. descrivere per perorare la causa dei più deboli. E dietro il gusto retorico dell'epoca si affaccia lo sperimentalismo.



SANDRO ONOFRI

È uscito un libro che di primo acchito, è inevitabile, susciterà qualche sorriso a causa del pregiudizio liquidato che ha sepolto il suo autore ormai da qualche decennio. Si tratta delle *Opere scelte* di Edmondo De Amicis, pubblicate nella collana dei Meridiani di Mondadori a cura di Folco Portinari, e contiene racconti (*Carmela, Furo, Cinematografo cerebrale*) e romanzi (lo stesso *Cuore, Primo maggio*, brani da *Amore e ginnastica*). Bisogna ammettere che Portinari ha avuto un bel coraggio a impegnarsi nella lettura e nella proposta di questo autore schiso come pochi per chi vuole difenderlo, scoperto com'è da sempre alle critiche di patetismo e di un'ideologia un po' semplice, schiacciato sotto la pesantezza di un romanzo, *Cuore* che invece l'ha mantenuto vivo per un secolo e oltre. Oltre tutto Portinari ha deciso di rendere ancora più arduo il suo compito escludendo dalla «sua scelta» quelle che secondo il mio parere sono le opere migliori di De Amicis, cioè i libri di viaggi, da *Sull'Oceano* a *Costantinopoli*. Un partito preso, questo del curatore, che ad apertura di libro mi aveva provocato una piccola delusione e che alla fine risulta invece giustificato, e anzi giusto perché è chiaro che era la scrittura narrativa di De Amicis a dover essere rivista e ripulita, il suo modo di far sedimentare la cronaca e poi di sublimarla, che è sì, senz'altro, anche patetico, ma non solo. Questa operazione è perfettamente andata in porto; mi sembra, e adesso si può vedere l'autore di *Cuore* e di *Sull'Oceano* (per me si trattava quasi di due autori diversi) sotto un'altra luce, certo non del tutto o non sempre convincente, ma senz'altro più soffer-

ta. Al termine della rilettura di Portinari, quel che di più essenziale sembra risultare è che De Amicis è stato un autore in continuo rapporto col proprio tempo. Fin dai primi scritti, da quel saggio-reportage *L'esercito italiano durante il colera del 1867* per il quale Portinari fa il

lusinghiero confronto con la *Storia della colonna infame* del Manzoni, De Amicis intreccia un rapporto col proprio tempo fatto di fiammata curiosità e di desiderio di intervento. Un rapporto che si concluderà con *Primo maggio*, un romanzo di formazione e di presa di coscienza lasciato in manoscritto e dunque inedito, che oltre tutto contiene nel finale delle pagine profetiche, in cui si anticipano di un paio di anni gli scontri di piazza del '98 a Milano, quelli provocati dal generale Bava Beccaris e che portarono al regicidio di Umberto I. Edmondo De Amicis potrebbe considerarsi, se l'espressione non fosse così fortemente connotata, un antesignano della figura dell'intellettuale organico. È stato l'unico a affrontare alla fine del secolo, nel pieno dell'Italia positivista e industriale di Lombroso e di Mantegazza, l'esigenza dell'equilibrio tra il corpo e la mente (*Amore e ginnastica*).

Non romanzi

I libri di De Amicis hanno quasi sempre struttura di non-romanzo, anche i romanzi, anche *Cuore*, per organizzare strutturalmente la scrittura in modo tale che la cronaca non debba essere tradita. Lo scrittore predilige non i grandi ambienti ma le piccole porzioni di mondo, e in quelle concentra i suoi personaggi tipici (un po' troppo, sostiene qualche critico), che riproducono il mondo intero, la miscela, e rappresenta in questo mondo metonimico la complessa umanità. Un'inventiva molto parsimoniosa, dice il curatore, e, siccome la centralità del presente è programmatica, deve intendersi come un assunto poetico. Il «descrittore» De Amicis soffre infatti i vincoli del plot, si trova più a suo agio nelle forme spurie di narrazione, un po' reportage, un po' relazione, un po' racconto. Perciò *Cuore*, per esempio, ha la struttura di un diario, appunto il diario di un anno scolastico, e questo facilita il compito dell'autore che si trova più a suo agio nella dimensione del bozzetto e del frammento. Dice Portinari: «Il lettore viene a trovarsi di fronte, più che a un romanzo, a qualcosa di simile a un cronista, abile, con quel piglio e quella attenzione descrittiva (così ben allenata dai libri di viaggio), di chi della cronaca, come metodo, fa la sua poetica. Ne consegue che De Amicis non scrive mai un romanzo e quasi mai un racconto. In ciò consiste pure la sua originalità, poiché mette in moto, sostituitivamente, una serie progressiva di tentativi, di esperimenti strutturali. (...) La conclusione solo apparentemente paradossale, vuole che De Amicis, nonostante altre apparenze, sia un grande scrittore "sperimentale", senza troppe parentele evidenti. Ma per far ciò egli è costretto a rivolgersi alla sua esperienza diretta nella scelta dei casi. Un cronista domestico, cioè della domesticità. Si legga a questo proposito il rac-

Scuola protagonista

Conta ancora oggi quasi l'unico ad aver portato nel romanzo italiano il mondo della scuola come protagonista. Nel momento in cui lo stato unitario si trovava ad affrontare insieme sia lo spaventoso tasso di analfabetismo sia la creazione di una coscienza nazionale che nella scuola doveva avere la sua palestra più importante, lui fece della scuola il centro della sua ricerca di giornalista e di narratore. De Amicis, per usare un'espressione azzeccatissima di Portinari, non è uno scrittore per la scuola, è un romanziere della scuola, nel senso che tutti i personaggi e gli ambienti del mondo scolastico italiano diventano i protagonisti e gli attori dei suoi lavori. È evidente che De Amicis importò in Italia un atteggiamento e un modo di essere scrittore che all'estero era di Dickens (altro autore della scuola, di romanzi come *David Copperfield, Oliver Twist* e *Nicholas Nickleby*) e di Hugo, o di Daudet come preferisce sottolineare il curatore. «Entrambi sono gran «descrittori», entrambi intervengono direttamente



Garrone, in un'illustrazione di Ferraguti; in alto Edmondo De Amicis

conto *Cinematografo cerebrale*, scritto quando gli studi di Freud avevano da poco tempo passato il confine, e dove nonostante questo De Amicis si gettò a descrivere l'incontrollabilità dell'inconscio. Un uomo, il Cavaliere, accompagna alla porta la moglie e sua figlia, e dopo tanti anni, resta da solo preda dei suoi pensieri. Lo spettacolo delle libere associazioni, delle memorie delle ossessioni, delle ventose mosse si impadronisce di lui che resta impietrito sulla sua poltrona, schiacciato da una folla di immagini che passa incessante e troppo li-

bera davanti ai suoi occhi, in un ritmo vertiginoso e disperato come potrebbe averlo solo un film di Fritz Lang, o di Dziga Vertov, visto che si parla di cinematografo.

Patetismo
La storia ha accantonato i libri di De Amicis nel dimenticatoio che si riserva a quelle opere che si fanno voce dello spirito di un tempo troppo circoscritto. Il patetismo di questo scrittore, il dividere il mondo in cattivi solo cattivi e buoni troppo buoni, sono apparsi segni di una visione datata e non più ripropo-

nibile. Un destino simile è toccato in un certo senso anche a certe opere di Dickens. Ma l'opera di De Amicis può ripresentarsi per aspetti finora rimasti nascosti, proprio per la vitalità e la disponibilità a misurarsi stilisticamente con i dati del reale. È il suo spirito risultante dalle sue pagine ineguali, ad apparire alla nostra sensibilità quanto mai moderno. E allora, pulita la sua scrittura dalla retorica del tempo suo, e i nostri occhi dai pregiudizi del nostro, anche le sue pagine possono ripresentarsi con un interesse diverso e in fondo nuovo.

Se Marlowe sbarca a Napoli

ANDREA GARRARO

Peccato che «La neve a Napoli» (Mondadori pp. 234); secondo il bro di Salvatore Piscicelli dopo l'esordio di «Baby Gang», si perda un po' nella seconda parte. Le premesse infatti erano più che incoraggianti. Capita di rado in Italia di imbattersi in un romanzo dichiaratamente «di genere» come questo, che al buon livello artigianale sappia coniugare, senza retorica senza ideologismi uno sguardo morale sulla realtà una «coscienza critica» che vada al di là del vacuo sociologismo di tanti (troppi) instant-book. Efficace la rappresentazione di luoghi e ambienti, tesa a rendere della metropoli partenopea un'immagine lontana dagli stereotipi non solo meteorologici. La Napoli di Piscicelli è una città endemicamente malata dove il bene e il male non hanno più alcuno senso, stretta nella morsa implacabile del crimine organizzato che schiaccia in modo sistematico e con inaudita ferocia i più deboli spazzando dalla droga alla prostituzione minorile, senza trascurare naturalmente i suoi «storici» settori di interesse: la speculazione edilizia in primo luogo. Una città dove tre poveri guaglionecci «ragazzi di vita» di undici dodici anni, sfruttati da un'organizzazione legata alla camorra, possono morire seviziati e torturati da un cliente maniaco a distanza di poco tempo uno dall'altro in un'apatia indifferenza generale. Con la polizia che non riesce a far di meglio che arrestare un innocuo barbone. Frattanto una ricca signora muore assasinata dal figlio (o dai suoi cameristi dell'amante) perché si oppone a un insensato progetto di speculazione su un terreno in Costiera di sua proprietà sottoposto a vincoli ambientali.

E su questi due fronti che il detective privato Tony Tarallo si trova ad indagare accettando la commissione del fratello italo-americano della defunta. Il protagonista, dagli echi vagamente marlowiani, è un personaggio la cui efficacia psicologica riposa fra l'altro sulla sapiente reticenza con cui l'autore racconta il suo passato, che si presume avventuroso passionale, segnato da ferite non ancora rimarginate. Solitario, amante del cibo, delle canne, della buona musica, di filosofie orientali, malinconico e colto, Tony registra lo sfacelo che lo circonda con disincantata mestizia, ma anche con un gagliardo spirito donchiscottesco su cui, forse, un poco di ironia non avrebbe guastato.

Le ricerche di Tony, condotte assieme al giovane assistente Zorro, ex tossico, e grazie alle sofferate di numerosi e bizzarri informatori lo porteranno a mettere insieme tutti (o quasi) i tasselli del mosaico, e a scoprire infine fra i due episodi un sinistro legame. Ma multimedialmente le sue alacri e rischiose indagini porteranno sì alla luce un barlume di verità ma non serviranno a mutare lo stato delle cose, così come la nevicata avrà soltanto malcelato per qualche giorno il fetido sentore di miseria e di morte che esala quotidianamente dalla città.

Nell'ultima parte però lo snodarsi dell'intreccio giallo diventa via via più prevedibile e meccanico. L'inedita nevicata primaverile a Napoli - quale emblema del disordine e della violenza che regna nella città e della paralisi che imbrocchi ogni forma di reazione e di resistenza, di riscatto morale - cancella oltremisura di valori allegorici, sembra preludere a una catastrofe immane biblica. Da qui certe tentazioni millenaristiche che fioccano nell'ultima parte e che sembrano francamente sproporzionate alla «misura» del romanzo: il piccolo rifugio la nicchia che si era costruito in quegli anni il suo modesto e defilato osservatorio sulla fine del millennio cominciava a fare crepe? O forse era semplicemente la stanchezza che si combinava malignamente con la depressione con quel senso di scoramento nel quale lo gettava l'impatto con la follia estrema, l'estremo delirio? Come talvolta succede anche lo stile insente di questo generale scaldamento: la rappresentazione si appesantisce con descrizioni spesso pleonastiche ora di stati d'animo ora di ambienti, la lingua sino a quel momento secca e spoglia, incisivamente funzionale alla narrazione comincia a mostrare qua e là una certa sciattezza con accenti drammatici non sempre sintonizzati alle situazioni rappresentate.

Biennale La Regione: «Basta litigi fate la legge»

■ VENEZIA La Regione Veneto presenterà al prossimo Parlamento una proposta di legge per la riforma della Biennale di Venezia. «Assisto con preoccupazione alla stagionale riapertura di sconcertanti polemiche sulla Biennale, i suoi spazi storici, le sue funzioni, il suo futuro», ha detto il presidente della Regione del Veneto Giancarlo Galan - mentre persiste la lontananza delle istituzioni (dal Parlamento agli enti locali) sulla più volte considerata indifendibile riforma dell'ente. «Per porre fine a questo irresponsabile, ed ipocrita gioco delle parti - prosegue Galan - la Regione Veneto porterà di fronte alla Camera rielette, tra i primi progetti di legge di iniziativa nazionale, una proposta di riforma per garantire la vita di una grande istituzione centenaria, che deve far crescere la sua identità internazionale, proprio sulle radici che ha in questo territorio».

L'on. Fabrizio Del Noce, direttore di *Napolinotte* (chiuso lo scorso 17 febbraio per una «pausa tecnica»), non era in redazione quando ieri mattina ha fatto irruzione la Digos, che ha proceduto alla identificazione dei giornalisti e dei poligrafici nunti in assemblea. È stato l'editore - il presidente della cooperativa «i protagonisti» - a richiedere l'intervento della polizia, contro l'azione sindacale all'arrivo della Digos ci sono stati dei momenti di tensione, acuiti dal fatto che l'editore in mattinata aveva provveduto alla sostituzione delle serrature delle porte di ingresso della redazione. È stato chiesto l'intervento in sede del presidente dell'Assostampa napoletana il quale ha, però, rivolto l'invito ai redattori a continuare l'assemblea presso il circolo della stampa. Redattori e poligrafici sono in lotta per la difesa della testata e dei livelli occupazionali e lo scorso 26 febbraio l'assemblea di redazione ha ribadito la necessità di fissare il nuovo organico a 14 redattori (attualmente sono 19) il direttore e il condirettore (ex europarlamentare Mano Forte), individuati esclusivamente tra gli articoli 1 dell'attuale organico. «Noi non desistiamo - hanno affermato i membri del cdr - e continueremo ad andare avanti con la

media

di CIARNELLI & GARAMBOIS

nostra iniziativa sindacale» *Napolinotte* ha ripreso le pubblicazioni come quotidiano l'8 dicembre 1995 e le ha sospese il 17 febbraio. Alla decisione dell'editore di procedere ad una «pausa tecnica» si erano opposti i cdr ed assemblee dei redattori, i quali chiedevano che eventuali correttivi venissero apportati senza fermare le pubblicazioni.

L'on. Roberto Maroni uno sfratto e dieci giorni di sciopero. I «sogni editoriali» dell'ex ministro per l'Indipendente si scontrano frontalmente con i conti del giornale e con la realtà della redazione. Il comitato di redazione, in una nota risponde infatti: «Leggiamo una sorprendente dichiarazione dell'onorevole Roberto Maroni, con cui l'ex ministro dichiara di ritenere che il suo progetto editoriale sia piaciuto alla nostra redazione. Il comitato di redazione dell'Indipendente lo informa che la redazione di questo giornale ha talmente apprezzato il suo presunto piano editoriale (dieci minuti di parole in libertà e nemme-



no due righe scritte), che subito dopo averlo ascoltato ha affidato al cdr un pacchetto di dieci giorni di sciopero come è scritto nel comunicato pubblicato sull'Indipendente, che Maroni dimostra di non aver neppure letto. Ci premureremo di fargliene avere una copia».

L'on. Francesco Storace ha sbagliato Area? Certo e che la sua nuova rivista rischia di finire in tribunale per una questione di omofonia. Alla sua neonata Area di destra mensile deputato a fare il punto sull'evoluzione culturale dell'area di sinistra, si contrappongono infatti una consolidata Area di sinistra agenzia di stampa attiva da tredici anni e regolarmente registrata presso il Tribunale. L'omonimia non si

ferma alla testata ma tocca anche la testa delle redazioni. Se da una parte (a destra) c'è Francesco Storace dall'altra (a sinistra) il direttore è Renato Sorace. E dalla vecchia Area fanno sapere: «Niente di personale contro la nuova pubblicazione alla quale imputiamo comunque una totale mancanza di originalità».

Gianpaolo Cresci al Tempo. È stato nominato nuovo vicedirettore del quotidiano romano diretto da Giovanni Mottola Cresci che come ultimo incarico è stato sovrintendente dell'Opera di Roma dopo una carriera di tutto rispetto alla Rai (dove è stato vicedirettore generale) ed in altre testate, si occuperà ora del rilancio della cronaca cittadina. Bruno Costi, già vicedirettore con l'arrivo di Cresci diventa vicario.

Non c'è pace per «Nazione» e «Carlino» ieri i due quotidiani non erano in edicola in seguito ad uno sciopero proclamato insieme alla redazione della *Polipress*. Lo sciopero è stato deciso all'unanimità perché l'azienda ha tentato

di imporre sinergie anomale e non contemplate dagli accordi vigenti, ricorrendo anche a indebita pressione nei confronti dei corpi redazionali. Le assemblee delle testate della «Poligrafici editoriale» hanno affidato ai comitati di redazione altri quattro giorni di sciopero.

Sarai giornalista con 15 milioni. Ma l'autorità garante della concorrenza e del mercato ha ritenuto ingannevole il messaggio pubblicato sulla prima pagina del quotidiano *Il Giornale* (nel settembre scorso) nel quale lo società Terzo polo e Gestioni di Bergamo pubblicavano un bando di concorso a carattere istituzionale per il conseguimento del «titolo di giornalista». In realtà non si trattava di un bando di concorso a carattere istituzionale ma della pubblicità di un corso biennale di formazione a pagamento del costo di 15 milioni annui: un corso non idoneo a far conseguire il titolo di giornalista professionista e neppure valido come praticantato. «Ingannevole anche la pubblicità della società Gestioni, questa volta pubblicato sul quotidiano *Il Corriere della Sera* che proponeva un'offerta di lavoro sotto forma di avviamento alla carriera giornalistica, editoriale e radiotelevisiva».